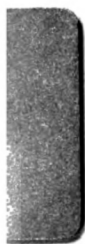
LA MADRE CANTO DI LEONARDO VIGO IN MORTE DI VITTORIA...

Leonardo Vigo

Estr. dalle *Letture di Famiglia*, Serie Noviss.
Tomo V. Settembre 1868.
Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C.

LA MADRE

CANTO

DI LIONARDO VIGO

in morte

di Vittorina Camerata ne' Criscimanni

Onorevole Signora Baronessa.

La perdita della di lei Vittorina fu più che lutto domestico; io la intesi come mia, e tentai ritrarla in versi; ma la mente negossi al cuore. I grandi dolori neppure consentono il balsamo del pianto. Allorchè io perdetti, e diciannovenne, la mia moglie Carlotta Sweeny, non potei neppur leggere per lunghi anni il Canzoniere del Petrarca, e quanto ne dissi nel xx del Ruggiero fu dettato molto dopo la dipartita di quella celeste creatura. Pertanto Ella non mi colperà se prima mi è stato impossibile deporre un fiore sull'urna della di lei figlia benedetta, molto più perch' io ho quasi smesso il consorzio delle Muse, che male si affanno alla canizie. Ella, qualunque esso sia, accolga benignamente questo Canto come testimonianza di affetto e amicizia alla egregia di lei persona, al di lei riverito consorte e a tutta la di lei cara famiglia.

Non le aggiungo parole di consolazione; la filosofia irrita, non molce quando le sventure sono grandi. Conosco per esperienza essere immedicabili le intime piaghe del cuore. Voltaire consigliava affidarsi al Tempo, al di cui altare pose per epigrafe: *A celui*

qui console. Ed errava: la dimenticanza non è consolazione. Ed essa è possibile? No certo. Io invece attingo meglio che lenimento, conforto, dalla certezza della brevità di questa vita, e della eternità della futura, ove tra poco ci riuniremo presso al trono di Dio, talchè, non di compianto, ma quasi sia giorno di festa quello nel quale i giusti ottengono la grazia di precederci. E colà, Signora Baronessa, la di lei Vittorina ci attende; colà soltanto il gaudio e la letizia sono imperituri e veraci.

Acireale, marzo 1867.

Alla Nobil Donna
Signora Baronessa Paolina Camerata
Catania.

L. Vigo.

LA MADRE.

1.

Ahi; di natura i multiformi incanti
Non allietan quest'alma inconsolata,
Ed i fulgidi occasi ed i levanti
Siccome morta la pupilla guata:
Non han gioia per me carole e canti,
È tenèbra e dolor la mia giornata,
Che di lutti e di lagrime si gode,
E l'ululo del gufo è a lei melode.

2.

Di giubilo, di fiori, d'armonia,
Fu un'esultanza al mio natal la cuna,
Letizia e amor la giovinezza mia
Fra i ben, che Dio commesse alla Fortuna:
Tanta estasi a mortal non consentia
La ragion de' superni; e mesta e bruna
In quel tripudio e dilettanze care,
Morte, inattesa, visitò il mio lare.

3.

In ogni fibra del lacero core,
Essa di propria man, fisse una spina,
Co' battiti moltiplica il dolore,
Che strazia, non mi uccide e non declina!
Io vivo ne' sepolcri, ove si muore,
Ove il corrotto funeral cammina:
Triste è l'anima mia, la veste nera,
Come dell'agonia l'ultima sera.

4.

Rosa le gote, il fronte giglio, stella
I vividi occhi, avolio i denti, riso
Le dolci labbra, mele la favella,
Specchio del niveo cor, l'ingenuo viso
Della mia figlia, ch'or in Dio s'abbella,
E in terra mi fu gaudio e paradiso,
Che in martír si mutò cotanto fiero,
Da non ritrarlo umana lingua al vero.

5.

Non appena all'altare ebbe giurato
Fede all'eletto del suo core, appena
Sperò di genial pegno gravato
Il sen fecondo, e ogni sua speme piena,
Col desio non appena il neonato
Idoleggiava, la materna scena,
Di due case il tripudio e i baci e i doni,
Diè il feral bronzo i luttuosi suoni!

6.

O figlia, nè potè la genitrice
Vegliar dell'agonia l'infausto letto,
Chiuderti gli occhi, e sulla tua cervice
Ahi liquefarsi in lagrime d'affetto,
Fiato ed anima darti, o almen felice
Teco morir congiunta petto a petto,
Mano a man, labbro a labbro, e con la pura
Tua salma profondarsi in sepoltura!

7.

E perchè vivo? E come, orba di tanto
Bene, ancor vivo? Se oscilla una corda
De' tuoi cembali, o scorgo un velo, o alquanto
Tento svagarmi, tutto, ahi, mi ricorda
Che non esisti, cresce al cor lo schianto,
E nulla v'ha, che non mi cruci e morda:
Qui fu, qui stette, qui danzò, qui rise,
Qui m'abbracciava, e ahi, lì morte la uccise!

8.

Ho sacri intanto i campi, i fiori, i lini
Tocchi dalle tue dita e da' tuoi passi!
Sacre le ciocche de' tuoi neri crini,
Reliquia al core e inganno agli occhi lassi!
Quanto gli angioli invidio e i cherubini
Che ti fan coro, e quanto invidio i sassi
Custodi del tuo fral gelido e bello,
Perchè, perch'io non sono angiolo o avello!

9.

Benedetta, per sempre io t' ho perduto.
Per sempre? ah no, ci rivedremo in cielo;
Tanto del mio dolore è il dente acuto,
Che in breve spoglierò l'umano velo.
Finchè vivrò all'angoscia, ed è statuto
Che mi sia vita della morte il gelo,
Mi avvalora, giulivo abito prendi,
E visibil ne' sogni a me discendi.

10.

Su me librata: – O madre mia – mi chiama,
E desta al suon dell'adorato accento,
Un solo istante a chi t' invoca ed ama
Sarà dato di requie e di contento:
S' io ti rivegga, l' infinita brama
Di rabbracciarti sodisfar mi sento:
E quando al ciel la nova alba t' invita
Senza baci non sia la tua reddita.

11.

E riedi ad ogni notte, o figlia, riedi
Degli astri amici col benigno lume;
Vederti, udirti alquanto ah mi concedi,
Nè più cilicio mi saran le piume!
Qual sia lo spasmo del mio petto il vedi,
Sol questa grazia impetrami dal Nume;
Nella letizia di cotanta gioia,
Calma e fidente attenderò ch' io muoia.

12.

Ch' io muoia? E quando? Allor che mi rapivi,
Morte, la figlia, m'eri invisa e dura;
Se a lei mi unisci e mi redimi a' vivi,
Mi sarai riso, festa e non paura.
Deh vieni in pepli candidi e giulivi,
Inodorino i fior la tua figura:
Deh vieni, appaga il fervido desio
Di ricongiurmi a Vittorina in Dio.